

LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

(1740-1748)

THE AUSTRIAN WAR OF SUCCESSION



1.1 IL REGNO DI CARLO VI

Carlo Giuseppe Francesco nacque il 1° ottobre 1685 da Leopoldo I d'Asburgo e dalla sua terza moglie Eleonora del Palatinato, fu ultimo discendente



maschio di Carlo V. Acclamato a Vienna re di Spagna il 12 settembre 1703, succedette nel 1711 al fratello Giuseppe I nei domini ereditari degli Asburgo, nei regni di Boemia e d'Ungheria (Carlo III come re d'Ungheria), e, attraverso la parvenza dell'elezione, alla dignità imperiale. Figura mediocre, non riuscì a realizzare alcuno dei suoi piani, impoverì il paese con continue guerre e morì lasciando il germe di un'altra più terribile prova. Principalmente sono tre le vicende salienti che si rannodano alla sua persona: la guerra di successione di Spagna, la continuazione delle guerre contro i Turchi, con le loro varie vicende che approdano alla pace di Belgrado del 18 settembre 1739, nella quale l'Impero perde i vantaggi della pace di Passarowitz del 1718, cioè quel dominio della Serbia e della piccola Valacchia, che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili per

l'avvenire d'Europa; l'intenso sforzo per assicurare alla propria primogenita, cioè Maria Teresa d'Austria, la successione nei domini ereditari e nell'Impero, che avverrà solo attraverso le vicende di un'aspra guerra, terribile per l'Austria, che Carlo VI aveva cercato di evitare con la prammatica sanzione.

La politica interna di tale periodo fu caratterizzata da queste vicende che causarono una continua penuria di danaro, costringendo l'imperatore ad una remissività verso i principi dell'Impero e verso il desiderio ungherese di autonomia, soprattutto in vista dell'accettazione della Prammatica Sanzione.

Carlo VI fu nei primi anni del suo regno molto attento agli affari: poi, successivamente, il suo zelo diminuì, sebbene volesse che nulla fosse concluso senza la sua ratifica, sicché lasciava talvolta dormire a lungo affari importantissimi. Fu amante dell'arte, e in particolare della musica (compose un'opera e prese parte nell'orchestra alla sua esecuzione); ebbe a corte poeti cesarei come Apostolo

Zeno e dal 1729 Pietro Metastasio. Fu anche appassionato di oggetti preziosi, che troppo costavano alle finanze gravate dai costi delle guerre; amante delle solenni cerimonie e ligio all'etichetta, fu definito il Tito del suo secolo. Il suo regno non fu caratterizzato né da riforme né da opere civili notevoli; i progetti di riorganizzazione giudiziaria fallirono di fronte all'opposizione degli "Stände", e in Ungheria l'egoismo della nobiltà fece arenare ogni riforma in materia di servitù e d'imposte. A lui è dovuto l'istituzione a Vienna di una società per il traffico con l'Oriente, il miglioramento dei porti dell'Adriatico, nonché l'organizzazione di una flottiglia sul Danubio. Come avviene di solito ai mediocri, non fu benevolo né cordiale con la sola grande personalità che accogliesse l'Impero del suo tempo, il principe Eugenio, il lungimirante che prevedeva la perdita dei Paesi Bassi e pensava che l'Ungheria sarebbe diventata il perno dei dominî asburgici. Non pare abbia avuto grande influenza l'imperatrice Elisabetta di Brunswick-Wolfenbuttel-Luneburg, tanto elogiata dai contemporanei, né l'amica e forse moglie morganatica dell'imperatore, principessa di Althann, la protettrice del Metastasio. Carlo VI morì il 20 ottobre 1740, lasciando erede la primogenita Maria Teresa.

1.2 I DOMINI DI CARLO VI E LA PRAMMATICA SANZIONE

Ora come si è già detto Carlo VI, imperatore asburgico dal 1711 al 1740, nel 1713 emanò una Prammatica Sanzione che aveva lo scopo di assicurare l'unità dei suoi diversi possedimenti ed il passaggio di questi alla figlia Maria Teresa. L'accordo con l'elettore di Sassonia lo trascinò nella guerra di successione Polacca, che gli costò, con la pace di Vienna del 1738 la perdita di Napoli e della Sicilia.

La guerre di successione polacca non si svolse in Polonia, ma sul Reno ed in Italia. La guerra di fatto si concluse nel 1735, ma solo dopo tre anni si arrivò alla pace con un trattato di pace generale con il quale:

- Federico Augusto III di Sassonia venne riconosciuto re di Polonia;
- Leszczyński rinunciò al trono polacco e venne compensato con il Ducato Imperiale di Lorena, che alla sua morte, sarebbe passata per successione ereditaria a sua figlia e quindi ai Borbone di Francia;
- Il duca di Lorena, Francesco, che aveva sposato la figlia di Carlo VI, venne compensato con il Granducato di Toscana;
- l'Austria dovette rinunciare al Regno di Napoli e di Sicilia in favore di Carlo Borbone ma manteneva la Lombardia e otteneva il Granducato di Toscana, assegnato a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria;
- Carlo VI riuscì tuttavia ad acquistare il Ducato di Parma e di Piacenza, dove si era estinta la dinastia Farnese.
- Carlo Emanuele III di Savoia acquisiva i territori di Novara, Tortona e le Langhe.
- La dinastia degli Asburgo detenne ormai saldamente la Corona Imperiale di Germania, e con le due guerre contro gli Ottomani nel 1683-99 e del 1715-18, che gli Asburgo avevano accresciuto il loro prestigio e la loro potenza territoriale, annettendo l'Ungheria, la Transilvania e parte della Serbia.

Gli Ungheresi però non avevano alcuna intenzione di dividere con lo Stato Austriaco i proventi dello sfruttamento dei contadini.

Dopo l'insurrezione del 1703 i tre Imperatori Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI dovettero affrontare la guerra separatista Ungherese negli stessi anni in cui erano impegnati nella guerra di successione spagnola; solamente nel 1711-12 la ribellione venne sconfitta, ma gli Asburgo dovettero pagare un prezzo molto alto e Carlo VI riuscì ad ottenere la Corona, ormai ereditiera, dalla Dieta Ungherese solo dopo aver concesso un'autonomia molto ampia al Regno.

Gli ultimi anni del regno di Carlo VI mostrarono bene che l'Impero Asburgico era ancora lontano dalla saldezza unitaria.

Nel 1737 Carlo VI si fece coinvolgere, per iniziativa della Russia, in una nuova Guerra contro gli Ottomani: l'Austria venne sconfitta e con la Pace del 1739 fu costretta a cedere Belgrado.

Carlo VI morì nel 1740 senza lasciare un erede maschio, ma convinto di aver saputo regolare in anticipo la propria successione con la famosa Prammatica Sanzione.

Alla morte di Carlo, sale sul trono la figlia Maria Teresa ed iniziano così le contestazioni da più parti.

I primi a reclamare il trono sono i principi elettori Carlo Alberto di Baviera e Federico Augusto di Sassonia, che rivendicavano la successione in virtù dei loro matrimoni con le figlie di Giuseppe I.

Ma per capire le motivazioni di queste pretese occorre fare un passo indietro, quando, alla morte di Giuseppe I, che era privo di eredi maschi, sale al trono il fratello Carlo VI, anche egli privo di eredi maschi. Allora in virtù di un regolamento emanato nel 1703 dal padre Leopoldo, l'eredità asburgica sarebbe andata alle figlie di Giuseppe I.

Carlo VI, per evitare ciò, fa redigere ed approvare la Prammatica Sanzione nel 1713, che garantisce la successione alla propria figlia Maria Teresa.

Da quel momento venne ad innescarsi una reazione a catena che coinvolse i vari potenti d'Europa nella cosiddetta Guerra di Successione Austriaca, con lo scopo di appropriarsi di quei territori che facevano parte dell'Impero Asburgico come: i Ducati d'Austria , Trieste, Contea del Tirolo, il Vescovado di Trento, Regno di Boemia e Moravia, il Regno d'Ungheria , Transilvania, Croazia, Belgio, Lussemburgo, Milanese e Mantovano, Ducato di Parma e Piacenza, Slesia e la Svezia; l'Impero Asburgico è un impero fuori dalla norma: i vari stati che lo compongono hanno autonomia amministrativa pilotata dalle Diete di cui fanno parte i grandi aristocratici, ognuno dei quali ha diritto di voto per l'elezione dell'Imperatore.

Maria Teresa si trova così davanti ad una situazione alquanto complessa.

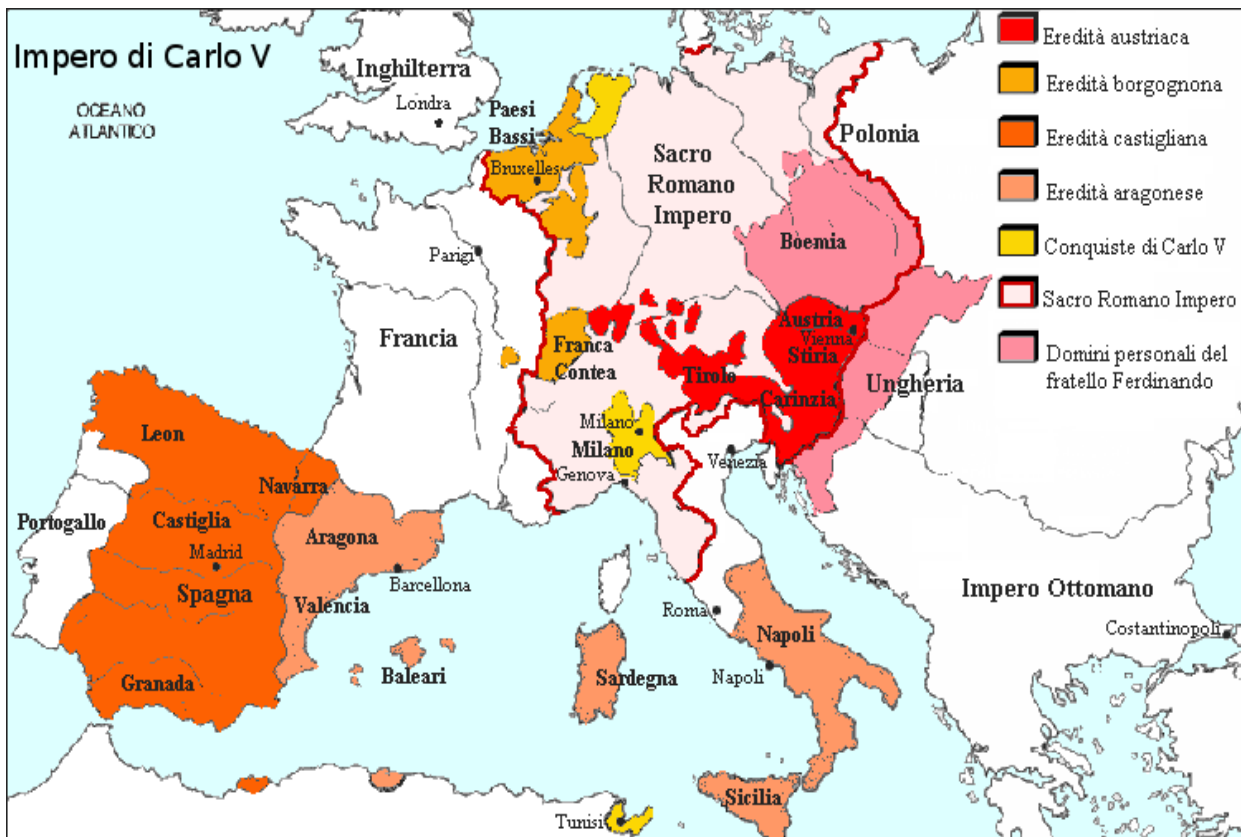
Carlo Alberto di Baviera pretendeva le corone di Boemia e di Ungheria. Se fosse riuscito ad ottenerle avrebbe ottenuto dei vantaggi economici , ma soprattutto politici, in quanto avrebbe avuto a disposizione due voti per l'elezione Imperiale; a sostegno della Baviera si schierò la Francia che volle una rivincita per via dei trattati di Utrecht e Rastadt, che l'avevano privata di molti territori divenuti asburgici.

Federico Augusto III di Sassonia, re di Polonia, aspirava, come Carlo Alberto di Baviera alla successione austriaca per aver sposato l'altra figlia di Giuseppe I.

Filippo V di Spagna e Carlo Emanuele III re di Sardegna volevano impossessarsi dei territori italiani degli Asburgo.

Federico II di Prussia invece voleva far valere i diritti della sua casata sulla Slesia e per far ciò, con un colpo di Stato la occupa, offrendo a Vienna la possibilità di avere un grande indennizzo, un voto per l'elezione imperiale, nonché l'intervento del proprio esercito a difesa dei territori asburgici.

Il rifiuto di Maria Teresa fu netto e così vennero a formarsi gli schieramenti militari: da un lato la Prussia, la Francia, la Spagna, la Baviera, la Sassonia e la Sardegna, mentre dall'altro lato, in appoggio all'Austria intervennero l'Inghilterra e l'Olanda.



1.3 IL REGGNO DI MARIA TERESA E L'INIZIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

Nel 1740 sale sul trono d'Austria la figlia Maria Teresa e iniziano subito le contestazioni da più parti. I primi a reclamare il trono sono i principi elettori Carlo Alberto di Baviera e Federico Augusto di Sassonia, che rivendicavano la successione in virtù dei loro matrimoni con le figlie di Giuseppe I.

Per capire le motivazioni che spingono i due principi elettori a ribellarsi bisogna fare un passo indietro:

- ❖ Nel 1711 muore l'imperatore Giuseppe I senza lasciare eredi maschi. La corona passa al fratello Carlo VI, ma anche quest'ultimo è privo di eredi maschi. Allora in virtù di un regolamento emanato nel 1703 dal padre Leopoldo I, l'eredità asburgica sarebbe ritornata alle figlie di Giuseppe I.
- ❖ Carlo VI per evitare ciò fa redigere ed approvare la *Prammatica Sanzione* (1713) che garantisce la successione alla propria figlia Maria Teresa.

Da qui si innesca una reazione a catena che coinvolgerà i vari potenti di Europa nella cosiddetta guerra di successione Austriaca con lo scopo di appropriarsi dei territori che fanno parte dell'impero asburgico, ossia:

- Ducati d'Austria
- Paesi alpini della Stiria, della Carinzia e della Carniola
- Trieste
- Contea del Tirolo
- Vescovado di Trento
- Regno di Boemia e Moravia
- Regno d'Ungheria
- Transilvania
- Croazia
- Belgio e Lussemburgo
- Milanese e Mantovano
- Ducato di Parma e Piacenza
- Slesia e Svezia

L'impero asburgico è un impero fuori dalla norma: i vari stati che lo compongono hanno autonomia amministrativa pilotata dalle Diete di cui fanno parte i grandi aristocratici, ognuno dei quali ha diritto di voto per l'elezione dell'imperatore.

Maria Teresa si trova dinanzi ad una situazione alquanto complessa.

Carlo Alberto di Baviera pretende le corone di Boemia e Ungheria. Se riesce a impossessarsene otterrà vantaggi economici ma soprattutto politici in quanto avrà a disposizione due voti che gli consentiranno di avere un peso determinante nell'elezione imperiale.

A sostegno della Baviera si schiera la Francia che vuole una rivincita per via dei trattati di Utrecht e Rastadt che l'avevano privata di molti territori divenuti asburgici.

Federico Augusto di Sassonia, Re di Polonia, aspira come Carlo Alberto di Baviera alla successione per aver sposato l'altra figlia di Giuseppe I.

Filippo V di Spagna e Carlo Emanuele III di Sardegna vogliono impossessarsi dei territori italiani degli Asburgo.



Federico II di Prussia Vuole far valere i diritti della sua casata sulla Slesia e per far ciò con un colpo di stato la occupa offrendo a Vienna, in cambio della cessione di questa regione, un grande indennizzo, il voto per l'elezione imperiale nonché l'intervento del proprio esercito a difesa dei territori asburgici. Il rifiuto di Maria Teresa è netto. Si preparano gli schieramenti militari:

- Prussia – Francia – Spagna – Baviera – Sassonia e Sardegna si alleano contro l'Austria.
- Uniche alleate degli Asburgo sono Inghilterra e Olanda.

Il conflitto fu intrapreso proprio da Federico II di Prussia, desideroso di iniziare il suo regno (era salito sul trono il 31 maggio) con un prestigioso successo politico. Il re voleva l'estensione della sovranità prussiana sulla Slesia da lui invasa, senza alcuna dichiarazione di guerra, il 16 dicembre del 1740.

1.4 L'INVASIONE DELLA SLESIA APRE IL VIA AL DIRITTO DELLA FORZA

C'è un *vulnus*, una ferita e una drammatica discontinuità nella storia delle relazioni fra gli Stati dell'Europa moderna e, più ancora, nel pensiero politico occidentale moderno: l'invasione della Slesia da parte dell'esercito prussiano di Federico II, nel 1740.

Il giovane Hoehn Zollern, appena salito al trono, era imbevuto di cultura umanistica e, soprattutto, illuministica; molti, a cominciare da Voltaire, avevano salutato l'inizio del suo regno come il ritorno della filosofia al potere, come teorizzato nella "*Repubblica di Platone*", e si aspettavano dal sovrano una fervida politica di pace, che avrebbe promosso le arti, le scienze e il progresso morale e materiale del continente europeo.

Invece il primo atto significativo di Federico fu l'occupazione fulminea della Slesia, provincia austriaca, profittando del temporaneo indebolimento della monarchia asburgica, verificatosi con la morte improvvisa, e senza eredi maschi, di Carlo VI e con la discussa e faticosa ascesa al trono della giovane Maria Teresa, in un contesto internazionale diffidente se non, addirittura, a lei ostile. Si trattò di un atto inaudito anche per le pur disinvolute diplomazie dell'epoca, non tanto per la cosa in sé, quanto per il modo in cui venne effettuata: senza curarsi di darle un minimo di giustificazione giuridica - il che, allora, avrebbe voluto dire dinastica - e celebrando così apertamente il principio che è la forza la fonte del diritto, e non viceversa. Mai si era visto un sovrano europeo gettare la maschera del politicamente corretto in modo così brutale, facendosi apertamente seguace dell'amoralismo di Machiavelli. Neppure il Re Sole, nelle sue numerose guerre di aggressione a danno dei suoi vicini, aveva mai osato agire in un tale modo.

Non solo Maria Teresa d'Austria, che da allora designò per sempre Federico come "il ladro della Slesia", ma l'intero mondo diplomatico europeo, videro in quella brutale e ingiustificata aggressione l'avvento di un modo nuovo di fare politica estera, e ne furono talmente allarmati che si coalizzarono contro la Prussia. Ne seguì una serie di conflitti sanguinosi, culminati nella guerra dei Sette Anni (1756-1763), che, tuttavia, non valsero a ripristinare il diritto violato (la Slesia rimase a Federico) e che, al contrario, aprirono la strada a un evento ancor più scandalosamente brutale: la cancellazione dell'antico e glorioso Stato polacco dalla carta geografica, ad opera delle tre potenze ad esso confinanti: Russia, Prussia ed Austria.

Se l'invasione della Slesia segna una frattura nella tradizione del pensiero e della prassi politica europea del XVIII secolo (altro discorso andrebbe fatto per i continenti extra-europei), essa segna anche una svolta nella politica estera - e, di conseguenza, interna - prussiana e, più tardi, tedesca. L'unica giustificazione dell'aggressione, infatti, era di natura strategica: assicurare al regno di

Prussica tutto il bacino dell'Oder, dalla sorgente alla foce. Per il resto, la Prussia non aveva alcuna rivendicazione valida da far valere, né sul piano dinastico, né su quello demografico o economico. La ragione ultima dell'invasione della Slesia era, puramente e semplicemente, la volontà di Federico II di fare della Prussia una grande potenza e, di se, stesso, un sovrano memorabile. E poiché la Prussia non aveva chiari confini naturali, l'unico modo di farne una grande potenza era quello di sfidare e vincere i suoi potenti vicini, assicurandosi una supremazia non solo militare, ma altresì psicologica e morale.

Se poi ci si domanda perché Federico volesse fare del suo regno una grande potenza - oltre, lo abbiamo detto, alla gloria personale che si riproponeva dall'impresa - si avrà la sorpresa di scoprire che egli voleva fare ciò *per ragioni umanitarie*.

Abbiamo visto che Federico era imbevuto di cultura illuministica ed era sinceramente innamorato delle arti, delle scienze e dell'idea di progresso. Ebbene, per la cultura illuminista il progresso era visto necessariamente in funzione dell'idea di felicità: era lo strumento per realizzare la felicità universale, cioè per instaurare il regno della pace e del benessere. Federico II era un despota, ma un despota illuminato: fermamente convinto, come aveva insegnato l'aristocratico Montesquieu, che solo il sovrano illuminato sa quale sia il bene dei sudditi e quali le vie per donare ad essi la felicità, calando dall'alto le sue riforme. Ora, per realizzare il progresso della società civile e per realizzare la felicità è necessario che lo Stato sia potente: un piccolo Stato, uno Stato imbelle non è all'altezza di misurarsi con tali, nobili compiti.

Ed ecco spiegato perché Federico volle fare della Prussia una grande potenza militare; o, per dir meglio, perché volle accentuare quei caratteri militaristici che aveva ereditato dalla tradizione politica dei suoi predecessori. Egli, cioè, volle essere un protettore delle arti, delle scienze e del progresso, *e perciò* (e non "a dispetto di ciò") un sovrano militarmente aggressivo e imperialista, mettendo a fuoco l'intero continente. Così come la democrazia dell'Atene di Pericle non esclude affatto, anzi presuppone, la politica imperialista e militarista che condusse alla catastrofica guerra del Peloponneso, così l'assolutismo illuminato della Berlino di Federico II non esclude affatto, anzi presuppone, la Guerra di successione austriaca e la guerra dei Sette Anni, i grandi flagelli dell'Europa del 1700.

La politica europea del XVIII secolo, tuttavia, dopo le terribili esperienze delle passate guerre di religione e, specialmente, dopo l'esperienza della devastante guerra dei Trent'Anni, aveva avuto di mira il raggiungimento e il mantenimento di un equilibrio fra le potenze. Mentre sugli oceani e negli altri continenti rimaneva aperta la grande partita per l'egemonia marittima e coloniale tra la Francia (con il sostegno della Spagna) e la Gran Bretagna, in Europa tutti erano interessati, chi

più e chi meno, alla conservazione di un certo *status quo*, specialmente dopo il nulla di fatto della Guerra di successione spagnola.

Tutti meno uno: Federico di Prussia. Per fare del suo Stato una grande potenza, egli doveva far saltare l'equilibrio europeo, attizzare le rivalità tra le potenze, pescare nel torbido delle reciproche gelosie e inimicizie, e profittare fulmineamente delle occasioni favorevoli: come fece, appunto, con la Slesia, nel 1740. Per usare le sue stesse parole, non usufruire delle circostanze favorevoli per ingrandire lo Stato sarebbe stato un delitto, che egli non avrebbe osato perpetuare verso i suoi sudditi. Era un gioco spregiudicato: talmente spregiudicato che portò la Prussia a un passo dal disastro totale. Durante la guerra dei Sette Anni, con la sola alleanza della Gran Bretagna (utile finanziariamente, ma nulla sul piano militare), Federico dovette vedersela con le forze coalizzate della Francia, dell'Austria e della Russia e subì delle memorabili disfatte. A un certo punto i Russi occuparono Berlino e la stessa sopravvivenza della Prussia come Stato indipendente sembrò giunta alla fine. Disperato, dopo essersi rifugiato nell'ultima cittadina rimasta sotto il suo controllo, Memel, all'estremità settentrionale della Prussia Orientale, per un momento Federico meditò di farsi saltare le cervella. Proprio come avrebbe fatto Hitler nella Cancelleria del *Bunker* di Berlino, nell'aprile del 1945.

Impressionante similitudine, e non casuale. La politica di potenza intrapresa da Federico era tale da tenere di necessità lo Stato sul crinale a fil di rasoio che sta fra il trionfo e la disfatta. Federico fu salvato, all'ultimo istante, da un vero miracolo: la morte della zarina Elisabetta e l'ascesa al trono di Russia del nipote di lei, lo zar Pietro III, fanatico ammiratore del sovrano prussiano, che si affrettò a far la pace, vanificando le vittorie riportate dall'esercito russo (1762). Anche Hitler sperò fino all'ultimo che si ripetesse un miracolo del genere: e, come testimoniano concordemente coloro che gli furono vicini in quegli ultimi giorni, quando già i carri armati dell'Armata Rossa erano in vista della Cancelleria, salutò la notizia della morte di Franklin Delano Roosevelt come l'inizio di un possibile rovesciamento delle alleanze, che gli avrebbe permesso di far fronte comune con gli Anglo-Americani contro i Sovietici e salvare, così, il Terzo Reich.

Ma il miracolo, com'è noto, non si ripeté, e la Germania uscì distrutta dall'ennesimo azzardo politico-militare del suo spregiudicato *Führer*: dapprima l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939, ch'egli ordinò, convinto del non-intervento anglo-francese; e, poi, quella dell'Unione Sovietica, il 22 giugno 1941, che egli intraprese nella certezza di un rapido collasso interno dello stalinismo (collasso che avrebbe anche potuto esserci, se la politica tedesca verso le popolazioni dei territori occupati fosse stata meno brutale e più lungimirante). Nessuno, tuttavia, può negare che Hitler - come, del resto, Bismarck, prima di lui - sia stato un coerente continuatore di quella

tradizione machiavellica, cinica e spietata della politica internazionale, che Federico II aveva non solo teorizzato, ma messo in pratica nel 1740, con l'invasione della Slesia.

Scriva lo storico tedesco Theodor Schieder (Oettingen, 1908-Colonia, 1984) nel suo bel saggio *Federico il Grande* (edizione originale rancoforte sul Meno, 1983; traduzione italiana di Giuseppina Panieri Saija, Torino, Einaudi, 1989; e nella *Biblioteca storica de Il Giornale* di Milano, 2008, pp.110-111 e 122-124):

“Nel pensiero e nell’azione delle piccole e grandi potenze dell’epoca, gli acidi e gli scontri tra gli Stati erano rapporti legati al diritto di successione e di famiglia, le rivendicazioni territoriali venivano motivate sempre sul piano dei diritti di successione o di trattati e spesso non tenevano alcun conto di una razionale opportunità politica e tanto meno economica. Nacquero così le signorie dinastiche assai confuse e sparpagliate, ad esempio all’interno del Sacro Romano Impero tedesco; tali erano anche i territori del re di Prussia. Ad essi si contrapponevano senza dubbio i grandi Imperi che, pur scaturiti tutti da radici dinastiche, nel corso dei secoli erano cresciuti fino a diventare compatti complessi territoriali. L’Impero degli Asburgo aveva infine potentemente rafforzato il suo carattere di grande potenza territorialmente compatta con la conquista dell’Ungheria alla fine del secolo XVII; rimase tuttavia un organismo ibrido con un vasto territorio centrale e vari possedimenti sparsi in Europa: sull’Alto Reno, in Italia e nei Paesi Bassi. Senza dubbio, nel riflettere sul mondo politico, il giovane principe ereditario di Prussia prese a modello le grandi potenze; e al tempo stesso tenne presente la rivalità con l’Austria. Come sia arrivato a queste idee nonostante le limitazioni impostegli dalla vita a Küstrin, quando tutti i grandi problemi statali gli erano espressamente preclusi, lo si può spiegare soltanto pensando alla sua innata volontà di potere e alla sua divorante ambizione, le cui mete personali si identificarono assai presto con quelle dello Stato prussiano.” (...)

“«Ho varcato il Rubicone con bandiere al vento e squilli di trombe», scrisse Federico il 16 dicembre 1740 al ministro Podewils, quando le sue truppe avevano già varcato il confine slesiano. Questa frase, scaturita all’esaltazione di un evento straordinario, non ebbe un significato soltanto in questo caso: divenne invece la parola d’ordine di tutta la sua vita di sovrano. In quel 16 dicembre 1740 si decise il destino del re Federico II di Prussia e fu determinato il suo ruolo storico, in senso positivo e negativo. Ma dato il metodo, lo stile, la spregiudicata violazione del diritto e della convenzione il Rubicone non era stato forse varcato anche in un senso generale, rispetto alla consapevolezza dell’epoca? Nella sua biografia di Federico, lo storico inglese Gorge Peabody Gooch ha incluso questa rapina della Slesia, insieme alla spartizione della Polonia, tra i più impressionanti crimini della storia dell’età moderna, giudicandola quindi incommensurabile rispetto ad altri avvenimenti dell’epoca. È esatto che il comportamento del re, l’egemonia data alla

forza militare a scapito della diplomazia e di procedimenti basati su rivendicazioni giuridiche corrispondono non tanto allo stile del XVIII secolo quanto ai ‘nuovi principi’ dell’età di Machiavelli. Comunque ciò vale soltanto per le conquiste in Europa. D’altra parte, il richiamarsi alla ragion di Stato è un sintomo delle trasformazioni avvenute nella politica all’epoca dell’Illuminismo avanzato, che raggiunsero il culmine in un avvenimento quale la dissoluzione della Polonia. L’Illuminismo introdusse nell’idea di Stato i principi di umanità di uguaglianza davanti alla legge, di bene comune, ma le trasmise anche la fredda razionalità di una ‘meccanica’ politica orientata sul potere, che è stata anche un elemento essenziale, se non pure l’unico, del pensiero e dell’azione politica di Federico. In Federico i due aspetti dello Stato, quello umanitario e quello naturale e orientato verso il potere sono in realtà contigui e contrapposti; ma egli era persuaso che i grandi Stati fossero gli unici in grado di compiere grandi opere umanitarie e che pertanto era profondamente necessario fare della Prussia un grande Stato. La conquista della Slesia fu il culmine di una naturale politica di potere, violò le regole politiche dell’epoca sua ed ebbe come unico fondamento il principio della costruzione di una potenza attraverso l’agrandissement. Questo principio, del resto, era stato dominante per tutto il secolo, ma i principi e gli statisti osservarono le forme del diritto anche quando, come sotto Luigi XIV, del diritto si abusò utilizzandolo soltanto come strumento di potere. E nelle trattative con gli ambasciatori prussiani tra la fine del 1740 e l’inizio del 1741 gli austriaci si richiamarono esplicitamente al fatto che neppure negli anni del suo massimo successo Luigi XIV aveva mai agito come Federico II nel 1740. A sua volta, questi credette di poter tranquillamente ignorare anche l’apparenza del diritto, finché riconobbe – troppo tardi perché ciò potesse avere qualche effetto – quale arma di era lasciato sfuggito di mano. Resta il quesito storico se col ricorso alla pura forza abbia realizzato una legge vitale dello Stato prussiano, da lui stesso invero creata. Sotto molti aspetti la risposta non può che essere affermativa, anche se i suoi successori che agirono secondo lo spirito federiciano, come Bismarck, osservarono le regole del gioco del diritto europeo, facendo così tesoro delle amare esperienze che dovette invece fare Federico dopo l’avventura del 1740. Se il carattere radicale dell’azione di Federico scaturì dalla situazione eccezionale del suo Stato, cui nessun’altra situazione poteva essere paragonata, tuttavia proprio quel carattere radicale rese costantemente possibile il pericolo del fallimento al quale egli espose se stesso e il suo Stato.”

Crediamo sia appena il caso di richiamare l’attenzione sui danni incalcolabili che l’affermarsi del principio della forza su quello del diritto ha arrecato non solo nella storia tedesca moderna e contemporanea, ma al complesso delle relazioni internazionali.

Un altro esempio di azione politico-militare unilaterale è stata l’annessione della Bosnia-Erzegovina, nel 1908, da parte dell’Impero austro-ungarico, che mise le grandi potenze davanti al

"fatto compiuto" e acuì ulteriormente la già grave tensione internazionale. Ciò che diede al ministro degli Esteri austriaco, Alois Lexa von Aerenthal, il coraggio di procedere all'annessione delle due province balcaniche, occupate dall'Austria fin dal 1878, ma ancora facenti parte, dal punto di vista giuridico, dell'Impero ottomano, fu l'aperto incoraggiamento della Germania di Guglielmo II. La Russia, protettrice dei popoli slavi dei Balcani, per quella volta dovette ingoiare il rospo: ma se ne diede per intesa e si ripromise che la cosa non si sarebbe ripetuta. E quando, sei anni dopo, in seguito all'eccidio dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'Austria presentò alla Serbia il famoso *ultimatum*, la Russia, sostenuta dalla Francia, puntò i piedi e mobilitò il suo esercito: e fu la prima guerra mondiale. L'azzardo di Aerenthal aveva dato i suoi frutti con un po' di ritardo, come una mina vagante: ma l'Europa lo avrebbe pagato con 10 milioni di morti.

L'azione con la quale il presidente americano Gorge Bush "junior" ha scatenato l'attacco contro l'Irak, nel 2003, scavalcando le Nazioni Unite e agendo unilateralmente, per una supposta difesa contro non meglio specificati pericoli (di terrorismo e di armi di distruzione di massa), ha inferto al diritto internazionale una ferita altrettanto devastante di quella causata da Federico II nel 1740. Il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo, in violazione del principio di sovranità e integrità degli Stati (principio che aveva fornito la base giuridica per la prima guerra del Golfo, quella lanciata da Bush *senior* nel 1991), ne ha inferta una seconda, non meno tremenda. La politica del "fatto compiuto" è una politica dell'azzardo, che riduce le controversie internazionali a una specie di "roulette russa", dove vince non chi ha delle ragioni da far valere sul piano del diritto, ma chi è più deciso e spregiudicato nell'agire mediante l'uso della forza.

Ancora oggi, storici e politologi dalla memoria corta cercano di giustificare l'unilateralismo statunitense dei nostri giorni, mentre dipingono l'*Anschluss* o la Conferenza di Monaco del 1938 come classici esempi del machiavellismo e della perfidia nazista. Dimenticando che, a paragone della seconda guerra del Golfo o di quella contro la Jugoslavia del 1999, che ha portato all'indipendenza del Kosovo, quelle due azioni, benché condannabili per l'unilateralismo con cui furono realizzate, erano entrambe giuridicamente e moralmente assai più giustificabili: si trattava, infatti, di far rispettare il diritto all'autodeterminazione di molti milioni di cittadini austriaci e cecoslovacchi di etnia tedesca.

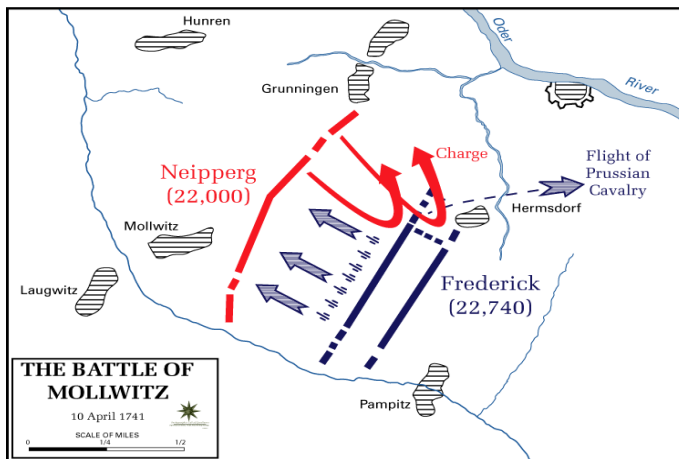
Ah, dimenticavamo: l'odierno unilateralismo americano non nasce da arroganza politica, ma da un sincero umanitarismo: proprio come quello di Federico II. Si tratta di lanciare operazioni militari preventive per la difesa della pace, della sicurezza, della democrazia e, ovviamente, del libero mercato. Si tratta, in ultima istanza, di far trionfare il Bene contro il Male: nobile compito pervaso di afflato mistico e che solo casualmente si sposa con precisi interessi strategici, economici e finanziari.

Niente di nuovo sotto il sole.

Non mancano neanche i piccoli Voltaire di turno, pronti e disposti a magnificare il moderno Federico, la sua “battaglia di civiltà”, la sua visione di un mondo dominato dal progresso, dal benessere e dalla felicità.

1.5 LA GUERRA DI SUCCESSIONE

Come abbiamo già detto precedentemente, ritornando alla nostra guerra il 16 dicembre del 1740 Federico II, senza alcuna dichiarazione di guerra, invase la Slesia. In seguito chiese alla corte di



Vienna che gli fosse stata concessa la provincia in questione, in cambio Federico II si offriva di difendere l’Austria dagli attacchi nemici. Maria Teresa, infuriata per il comportamento del re prussiano, rispose che avrebbe trattato con lui solo nel momento in cui la Slesia fosse stata sgomberata. Ma il re prussiano non sgomberò il territorio invaso, piuttosto continuò ad avanzare, la regina cercò

di fermare l’avanzata mandandogli contro un proprio esercito che l’8 aprile del 1741 venne sconfitto dalle truppe prussiane a Molwitz.

Carlo Alberto, con l’aiuto militare francese (la dichiarazione formale di guerra da parte della Francia avrà luogo però solo nell’apr. 1744), iniziò la guerra di Slesia vera e propria il 31 luglio, occupando di sorpresa Passau. Alla fine di settembre del medesimo anno lo schieramento politico contro Maria Teresa era formalmente completato. Con la Baviera avevano concluso trattati d’alleanza la Spagna (Nymphenburg, 28 maggio) e la Sassonia-Polonia (Francoforte, 19 settembre), dividendosi in anticipo le spoglie del nemico. Solo la Gran Bretagna assisteva amichevolmente Maria Teresa.

Carlo Alberto aveva intanto occupato Linz, dirigendosi poi su Praga, dove fu incoronato re di Boemia; il 12 febbraio del 1742 fu eletto anche imperatore. Maria Teresa, con l’aiuto preminente degli ungheresi, poté riorganizzare nel frattempo l’esercito; l’energica controffensiva austriaca del gennaio-febbraio del 1742 allarmò Federico II di Prussia, timoroso che Maria Teresa si volesse sottrarre, ora che la sorte delle armi le era favorevole, all’impegno, assunto con il trattato segreto di Kleinschnellendorf (9 ottobre del 1741), di cedergli la bassa Slesia. Il re di Prussia riprese pertanto la guerra, sconfisse gli austriaci nella battaglia di Chotusitz (17 maggio 1742) e ottenne l’11 giugno 1742, nei preliminari di Breslavia, la Slesia e la contea di Glatz. In Italia, Carlo Emanuele III di Sardegna, dapprima aderente al blocco antiaustriaco, impaurito dalle mire spagnole sulla Lombardia

si alleò nel febbraio 1742 con Maria Teresa. Alla fine del 1742 gli austriaci rientrarono anche in possesso di Praga.

L'anno 1743 portò a un intervento più deciso della Gran Bretagna negli affari europei, a fianco dell'Austria e contro le velleità egemoniche della Francia: l'*armée pragmatique* (costituita da inglesi, hannoveriani, assiani e austriaci) al comando di Giorgio II sconfisse il 27 giugno a Dettingen i francesi. Alcuni mesi dopo, il 17 settembre del 1743, la diplomazia inglese convinse Maria Teresa dell'opportunità di concludere con Carlo Emanuele III il Trattato di Worms, i cui articoli prevedevano la cessione di alcuni territori della Lombardia al Piemonte.

Questo trattato segnò l'inizio di una nuova fase della guerra. I legami tra Francia e Spagna diventarono ancora più stretti con il cosiddetto secondo patto di famiglia di Fontainebleau (25 ott. 1743), in cui Luigi XV s'impegnò ad aiutare Filippo (poi duca di Parma) nella conquista della Lombardia e di Parma e Piacenza nonché a dichiarare guerra alla Gran Bretagna; anche Federico II si avvicinò alla Francia, concludendo con essa una formale alleanza (5 giugno 1744). Nella tarda primavera del 1744 i francesi avevano attaccato con grandi forze i Paesi Bassi austriaci, ma la manovra fu interrotta dall'esercito di Carlo di Lorena, penetrato in Alsazia. Costui, a sua volta, fu costretto tuttavia a una precipitosa ritirata verso gli Stati ereditari austriaci dopo l'improvvisa invasione della Boemia da parte di Federico II (agosto del 1744). Federico conquistò Praga, ma successivamente l'arrivo delle forze di Carlo di Lorena lo costrinse a evacuare la capitale boema (novembre del 1744).

In Italia settentrionale le forze franco-ispane, che avevano cercato di impadronirsi di Cuneo, furono costrette a ritirarsi (22 ottobre 1744); in Italia meridionale invece gli ispano-napoletani sorpresero a Velletri (10 agosto del 1744) il generale austriaco J.J.K. z Lobkovic, infliggendogli una dura sconfitta. Con la morte di Carlo VII, ai primi del 1745, scomparve il pretendente più pericoloso all'eredità di Maria Teresa e con il Trattato di Füssen (22 aprile del 1745), concluso con il successore, il pericolo bavarese sparì del tutto: il 15 settembre del 1745 la Dieta di Francoforte riconobbe imperatore Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa. Verso la fine dello stesso anno Maria Teresa, su mediazione della Gran Bretagna, acconsentì anche alla pace con Federico II: il Trattato di Dresda (25 dicembre 1745) che riconfermava la sovranità prussiana sulla Slesia.

Se in Germania fu posto termine ai combattimenti, nelle Fiandre e in Italia l'anno 1745 fu quello di uno sforzo decisivo dei franco-spagnoli, che in seguito alla vittoria di Maurizio di Sassonia sugli anglo-olandesi a Fontenay (11 maggio 1745) occuparono gran parte dei Paesi Bassi austriaci e

obbligarono, nella penisola, Carlo Emanuele a convenire su preliminari di pace, dopo essersi impossessati di parte del Piemonte e di tutta la Lombardia. La scomparsa delle potenze germaniche dalla lotta semplificò il conflitto: da una parte la Francia, con Spagna, Napoli e Genova (che aveva aderito il 7 maggio 1745 con il Trattato di Aranjuez), dall'altra l'Austria, alleata della Sardegna, della Gran Bretagna e dell'Olanda. L'energia dei franco-spagnoli si affievolì nel 1746

In Gran Bretagna, i fautori del pretendente Charles Edward, sbarcato in Scozia nel luglio del 1745, furono definitivamente battuti (Culloden, 16 apr. 1746), e in Italia Carlo Emanuele III e Maria Teresa costrinsero il nemico a sgomberare il Piemonte e la Lombardia e occuparono Genova (7 settembre 1746).

A Genova si presentò una situazione particolare in quanto i genovesi, all'arrivo degli austriaci, chiesero immediatamente la pace, anche se dovettero sottostare a delle condizioni durissime. A causa di ciò e del fatto che gli austriaci si resero sempre più insopportabili, i genovesi aspettarono il momento opportuno per insorgere, tale momento giunse nel 5 dicembre del 1746 quando, nel quartiere di Portoria, la strada franò sotto i piedi di un drappello austriaco che stava trasportando un mortaio. Gli austriaci, essendo in difficoltà, con insolenza, chiesero aiuto ai genovesi, i quali non diedero il loro aiuto piuttosto misero in fuga gli austriaci lanciando sassi. La rivolta continuò nei giorni seguenti e si espanse anche in altri quartieri, gli austriaci dovettero lasciare Genova.

Nelle Fiandre le truppe francesi al comando di Maurizio di Sassonia passarono di vittoria in vittoria.

Trattative di pace tra Francia, Gran Bretagna e Olanda furono già iniziate nell'autunno 1746 e dopo lunghi e incostanti negoziati furono concluse ad Aquisgrana il 18 ottobre del 1748.

1.6 LA FINE DEL CONFLITTO.

Il trattato

La guerra si spense per inerzia e per esaurimento dei contendenti. Si concluse con la sottoscrizione, da parte di tutte le grandi potenze d'Europa, di un trattato di pace che ebbe luogo nella città di Aquisgrana il 18 ottobre 1748, tale trattato fu il prodotto delle decisioni franco-britanniche (“La Francia dettava legge in Spagna, e le potenze marittime alle corti di Vienna e Torino[...] cit. ministro Puysieux). Il titolo ideale che si può dare al trattato è “Omnia restituantur – si restituisca tutto”, a eccezione per ciò che riguarda il Piemonte e la Slesia.

Le clausole del trattato furono le seguenti:

- Federico II di Prussia manteneva l'annessione della Slesia.
- La Spagna rinunciava alla rivendicazione di Gibilterra e confermava all'Inghilterra la cessione del monopolio del commercio degli schiavi.
- Carlo Emanuele III di Savoia acquisiva l'alto novarese nonché Vigevano, Voghera e Bobbio.
- A Maria Teresa d'Asburgo veniva riconosciuta la prammatica sanzione, a conferma delle clausole della Pace di Dresda (1745) e veniva altresì riconosciuto il titolo imperiale a Francesco Stefano di Lorena, consorte di Maria Teresa.
- La Francia restituiva all'Austria i Paesi Bassi nonché la Savoia e Nizza al Re di Sardegna.
- L'Austria cedeva a Filippo di Borbone, secondogenito di Elisabetta Farnese e di Filippo V, il Ducato di Parma e Piacenza a compensazione della cessione della Toscana a Francesco Stefano di Lorena.
- Ritorno allo status quo ante nel ducato di Modena e nella Repubblica di Genova.
- L'Inghilterra restituiva alla Francia l'isola di Cap Breton in America, in cambio di Madras in India.
- Il Ducato di Modena rientrava nel possesso di Francesco III d'Este e, quindi, sotto l'influenza asburgica.

Gli unici ad uscire veramente vincitori da tale guerra furono Federico II con l'annessione della Slesia alla Prussia e Carlo Emanuele III che ingrandiva i suoi possedimenti. La pace di Aquisgrana non risolse le tensioni internazionali (la guerra dei sette anni sarebbe scoppiata da lì a otto anni), solo per ciò che concerne l'Italia portò un equilibrio durevole.

Le conseguenze

Il trattato di Aquisgrana chiudeva definitivamente la guerra di successione austriaca, terzo grande conflitto che aveva investito l'Europa, e non solo l'Europa, nella prima metà del secolo XVIII. Esaminando con attenzione le clausole del trattato, non possiamo non rilevare che, nonostante il conflitto avesse coinvolto tutte le maggiori potenze d'Europa, gli Stati che ricavarono ampliamenti territoriali furono soltanto due, la Prussia e il regno sardo, con un piccolo corollario per Elisabetta Farnese, ormai vedova di Filippo V, la quale, dopo aver sistemato il primogenito Don Carlos con l'assegnazione di Napoli e della Sicilia a seguito della Pace di Parigi che aveva concluso la guerra di successione polacca, era riuscita a sistemare anche il secondogenito Filippo, con l'assegnazione del Ducato di Parma e Piacenza, sua terra d'origine, dando così inizio alla quarta dinastia Borbone in Europa. Per il resto vi fu soltanto un'operazione di restituzione del mal tolto, ovverosia il ripristino della situazione geopolitica esistente innanzi il conflitto. Potremmo dire che le grandi potenze, pur avendo profuso tanti mezzi e tante risorse economiche e pur avendo sacrificato tante vite umane, con il trattato di Aquisgrana avevano semplicemente differito nel tempo la risoluzione delle loro precedenti controversie. Persino l'Austria, pur avendo dovuto cedere Parma e la Slesia, si vide riconosciuta in cambio soltanto la prammatica sanzione. Riconoscimento che vi era comunque già stato con la Pace di Parigi. La Prussia, pur essendo un piccolissimo stato e per di più privo di continuità territoriale, assurgeva a ruolo di grande potenza militare, visto che il suo sovrano, Federico II, aveva dimostrato di saper ben governare le proprie truppe sul campo. Le altre nazioni antagoniste dell'Austria avevano dimostrato di non avere interesse alcuno alla scomparsa degli Asburgo, ma piuttosto ad un loro ridimensionamento sul piano della potenza politico-militare, come la Francia, oppure, come nel caso della Spagna e della Prussia, mediante l'accrescimento dei propri territori a spese di quelli austriaci. La Francia fu la maggiore antagonista di Maria Teresa e anche la più impegnata sul fronte strettamente militare, ma fu anche quella che non ottenne quasi nulla con il Trattato di Aquisgrana, se non la restituzione di piccoli territori in America in cambio, comunque, della città di Madras sulla costa orientale della penisola indiana. Così come neppure l'Inghilterra ottenne vantaggi significativi, nonostante il notevole impegno sul piano diplomatico e finanziario nel sostenere la causa e gli eserciti asburgici, nonché sul piano militare dove ebbe a subire più di una sconfitta per mano dei francesi. Riuscì ad ottenere soltanto la conferma di quanto già possedeva prima del conflitto, con l'aggiunta di una rinuncia da parte spagnola alla rivendicazione della rocca di Gibilterra; ciò di fatto rientrava nel quantum posseduto anteguerra. Un risultato significativo si ebbe, però, nel nuovo assetto geopolitico della penisola italiana. Con gli accordi del Trattato di Aquisgrana, l'Italia aveva subito un riassetto tale da trasformarla in un insieme di stati dall'equilibrio

stabile per lungo tempo. L'Austria aveva ripreso il possesso del milanese e ripristinato la propria influenza sul Ducato di Modena. Il regno sardo aveva acquisito ampliamenti territoriali verso la Val Padana e si era consolidato con la riappropriazione di Nizza e della Savoia. La Spagna era stata tacitata mediante la cessione del Ducato di Parma e Piacenza a Filippo di Borbone, mentre il fratello maggiore, Carlo, rimaneva in possesso dei regni di Napoli e di Sicilia, seppur con una clausola che lo obbligava, in caso di ascesa al trono spagnolo, a cedere i due Stati a Filippo, che avrebbe a sua volta ceduto Parma a Maria Teresa, e Piacenza a Carlo Emanuele III di Savoia. Per tale motivo Carlo, intenzionato a lasciare la sua discendenza sul trono, non ratificò il trattato. L'Italia si avviava, quindi, ad un lungo periodo di stabilità che sarà scosso soltanto sul finire del secolo a seguito del coinvolgimento della penisola nei fatti legati alla rivoluzione francese e all'epopea bonapartista. La guerra di successione austriaca era definitivamente chiusa. Si apriva il lungo regno dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo.

L'Austria dopo la guerra

Alla fine della guerra di successione austriaca a Maria Teresa furono riconosciuti i suoi titoli di



arciduchessa d'Austria, di re d'Ungheria, regina di Boemia, Croazia e Slovenia, ma perse i ducati di Parma e Piacenza andati a Filippo I di Parma. Pur non essendo riuscita a diventare lei stessa imperatrice regnante, come moglie dell'imperatore Francesco I di Lorena, divenne l'imperatrice consorte, ma de facto governò al posto del marito. Il senso complessivo del riformismo nell'età di Maria Teresa si può riassumere sotto la definizione di "centralizzazione imperfetta", che fu tale perché mentre tentava di uniformare e di orientare dal centro i sistemi finanziario-amministrativi, tutelò le diversità locali e i poteri signorili, patrizi, nobiliari, quali si erano configurati nei secoli precedenti.

Divise i poteri finanziario e amministrativo da quello giudiziario, accentrò l'amministrazione statale in sei dipartimenti e conferì ad un Consiglio di Stato il ruolo di coordinamento. Promosse inoltre la redazione del catasto, che sarebbe stato imitato in molti altri paesi, col quale si potevano tassare anche le terre dei nobili.

L'altra grande preoccupazione fu quella militare: nel potenziamento dell'esercito si preferì demandare ai singoli paesi la responsabilità di reclutare e mantenere armate "nazionali", le quali potevano meglio rispondere alle esigenze offensive e difensive di un dominio molto esteso. Al recupero della Slesia e alla riaffermazione del predominio asburgico in Germania fu subordinata egualmente la condotta della politica estera. La tradizionale alleanza con l'Inghilterra e con le potenze marittime fu abbandonata con il noto "rovesciamento delle alleanze" del 1756, che pose termine al secolare contrasto tra i Borboni e gli Asburgo. La guerra settennale che ne seguì, alla quale partecipò, a fianco di Maria Teresa, anche la zarina Elisabetta, non portò al risultato sperato: la Slesia rimase a Federico II (pace di Hubertusburg, 15 febr. 1763), e il dualismo tedesco non fu eliminato, ma stabilizzato per essere risolto cento anni dopo a vantaggio della Prussia.

L'amministrazione interna, mediante la fusione delle cancellerie di corte boema e austriaca, fu centralizzata; della condotta degli affari esteri fu incaricata la cancelleria di stato; fu iniziato un programma di risanamento finanziario. Nelle scelte di politica economica l'orientamento generale fu di tipo mercantilistico e più netta si fece la presenza dello Stato nella direzione dell'economia.

Nei rapporti con la Chiesa si assistette al rifiorire del giurisdizionalismo, che trovò nuovo slancio in un ampio ventaglio di lotte politiche; vennero sottoposti al controllo dello Stato ambiti della vita un tempo egemonici del cattolicesimo, primo fra tutti l'istruzione, vennero inoltre limitate storiche immunità ecclesiastiche, come quelle fiscali e giuridiche: nel 1774 introdusse l'istruzione primaria obbligatoria, e finanziò le spese della pubblica istruzione con i beni requisiti alla Compagnia di Gesù, soppressa qualche tempo prima. Diminuì i poteri del clero: la censura infatti passò nelle mani dello stato, l'Inquisizione venne gradualmente abolita.

L'imperatrice promosse nuove riforme d'accordo con il figlio Giuseppe II, eletto nel 1764 re romano-germanico, e divenuto imperatore dopo la morte del marito di Maria Teresa (1765). La politica estera di Giuseppe II non sempre incontrò la sua approvazione: l'imperatrice fu contraria alla prima spartizione della Polonia (1772), all'intesa con la Russia del 1775 ai danni della Turchia, per mezzo della quale l'Austria ottenne la Bucovina, e infine al tentativo di annessione della Baviera, che nel 1778 provocò un nuovo conflitto con la Prussia. Assai fortunata fu nella sua politica dinastica: con i legami matrimoniali contratti dai suoi numerosi (16) figli seppe estendere l'influenza austriaca in Italia (Maria Amalia divenne duchessa di Parma sposando Ferdinando, figlio di don Filippo; Maria Carolina fu regina di Napoli in seguito alle sue nozze con Ferdinando IV; Ferdinando sposò Maria Beatrice Vittoria d'Este, erede del ducato di Modena) e cercò di garantire amichevoli relazioni con la Francia e la Spagna (Maria Antonietta sposò il delfino, poi Luigi XVI; Leopoldo, prima granduca e poi imperatore, Maria Luisa, figlia di Carlo III re di Spagna). Maria Teresa, specie negli ultimi anni, si dedicò all'attuazione di quello "stato di benessere" che era uno

degli ideali dell'epoca. Fra le iniziative da lei patrocinate sono gli studî per una nuova legislazione (Codex Thersianus; Constitutio criminalis Theresiana) e l'istituzione di scuole popolari. Maria Teresa fu considerata una tipica "sovrana illuminata" grazie alle numerose riforme che attuò nell'Impero Asburgico durante il suo regno, durato ben quaranta anni.

BIBLIOGRAFIA:

A. Musi, “Le vie della Modernità”, Milano Sansoni 2000.

“Atlante Storico Mondiale di Georges Duby”, Milano Rizzoli Larousse 2004.

“Enciclopedia Italiana Treccani”

D. Carpanetto, “Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei”, in N. Tranfaglia – M. Firpo (a cura di), “La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’Età contemporanea”, Torino Utet 1988.

D. Carpanetto – G. Ricuperati, “L’Italia del Settecento”, Roma-Bari Laterza 2008.

Scipione Guarracino, Marco Revelli, *L’età delle rivoluzioni e l’ottocento*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori.

Note dell’autore:

Il primo paragrafo è stato curato e redatto da Lo Bue Fortunato, il secondo ed il terzo da Augusta Monica, il quarto ed il quinto da Demma Florinda ed il sesto da Martina Forcieri.